





la vegetazione, la flora, la fauna —————

Osservando i versanti meridionali del Gruppo del Beigua, una particolarità che colpisce subito è l'aspetto aspro, desolato e brullo del paesaggio. La roccia, assai resistente, viene disgregata con molta difficoltà: occorre quindi un tempo lunghissimo perché dalle rupi si ottengano massi e dai massi una coltre di terreno tale da consentire uno sviluppo non occasionale della vegetazione.

Le difficoltà per la vita vegetale sono accentuate dall'aridità del suolo, da un clima con forti escursioni termiche e soprattutto dalla natura chimica del substrato. Il suolo, derivando da una roccia madre ricca di serpentine, ha un alto tenore di magnesio, elemento chimico che in dosi elevate è tossico per molte piante: gli ambienti a suolo poco evoluto, come rupi, ghiaioni, pietraie, in cui la composizione chimica della roccia esercita un'influenza molto marcata sulla copertura vegetale, possono quindi ospitare solo poche specie, alcune delle quali prediligono proprio questo tipo di substrato. Altre specie si rinvencono invece qui come altrove: devono la loro ampia diffusione al possesso di un ricco corredo di enzimi, che permettono loro di rendere innocui i veleni generati nelle cellule dall'assunzione di alcuni principi chimici presenti nel suolo.

L'acclività dei versanti e la caduta di piogge irregolari ed intense, che asportano particelle di terreno e di humus, rallentano la genesi di un suolo più evoluto. A ciò si aggiunga l'azione devastante degli incendi dolosi, che si accaniscono sia sulle pinete a bassa e media quota, sia sui pendii erbosi sovrastanti.

Purtroppo, anche sulla sommità dei monti, il paesaggio vegetale



(nelle pagine precedenti)

La dafne odorosa (a sinistra) e l'asplenio del serpentino (a destra) sono specie ben adattate ai terreni ricchi di magnesio.

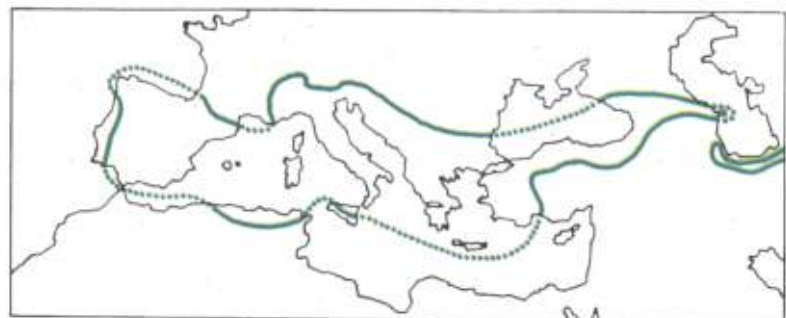
(foto E. Martini)

Il castagno (Castanea sativa) è specie diffusissima nel Mediterraneo anche grazie al secolare sfruttamento culturale. A sin.: la chioma; al centro: foglie, fiore maschile e frutti in formazione; a destra: un tronco colpito dal cancro della corteccia; in basso: l'areale di distribuzione della specie.

(foto E. Martini)

appare costituito per lo più da una vegetazione bassa, in prevalenza erbacea, monotona, ben poco decorativa. Sui crinali battuti da venti violenti, ed in inverno decisamente gelidi, spesso immersi in una fitta nebbia, le condizioni di vita sono realmente molto severe. Anche qui l'influenza del magnesio si fa sentire; inoltre spesso si verificano incendi che vengono appiccati nell'intento di preservare l'erba contro il progressivo estendersi degli arbusti, nell'erronea convinzione di migliorare la cotica erbosa per il pascolo. In realtà il fuoco elimina proprio le specie buone foraggere, tenere e delicate, favorendo la diffusione di quelle coriacee e resistenti, che il bestiame bruca proprio perchè non trova nulla di meglio.

Condizioni decisamente migliori per le piante si verificano invece sui versanti settentrionali, nei punti in cui, col tempo, si sono depositate spesse coltri detritiche ed il suolo ha un buon tenore di acqua; nelle stazioni a terreno abbondante l'influenza del magnesio si riduce notevolmente, tanto che questo elemento cessa in pratica di agire co-



me fattore limitante per la vita vegetale. Non stupisce quindi se questi luoghi ospitano estesi boschi.

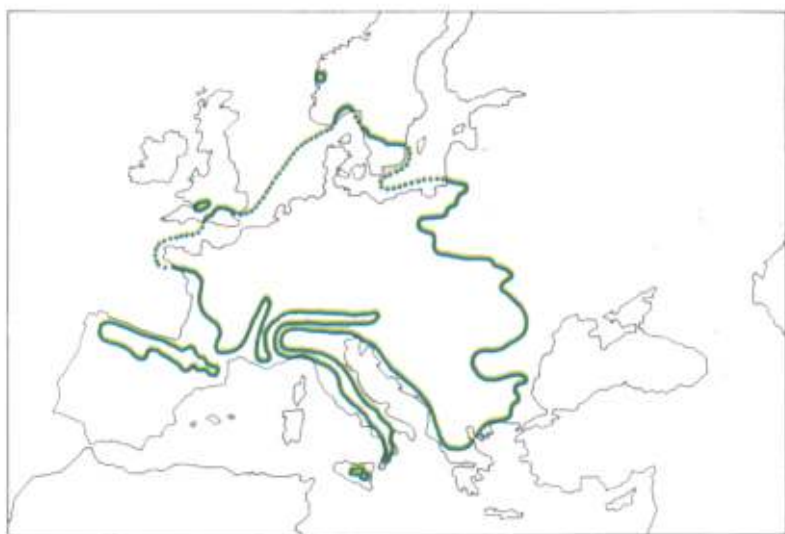
Partendo dalle quote inferiori, sui versanti nord, la copertura arborea è costituita soprattutto da specie "mesofile", cioè amanti di condizioni medie di temperatura, umidità e luce: carpini neri, sorbi montani, aceri, maggiociondoli, e così via. L'essenza più diffusa è, in molti luoghi, il castagno (*Castanea sativa*), prezioso sostegno di economie montane povere, introdotto in moltissimi paesi come pianta agraria e forestale fin dai tempi antichi, tanto che è in pratica impossibile ricostruirne oggi l'areale originario.

Il castagno è un albero molto longevo, a tronco eretto e robusto, ben ramificato, con una chioma ampia ed espansa. Purtroppo proprio gli esemplari più annosi sono facile preda di malattie gravissime, come il mal dell'inchiostro, comparso in Italia nel 1850, e il cancro della corteccia, diffusosi nel nostro paese nel 1940. L'intervento empiricamente più idoneo è la ceduzione: tagliando alla base i vecchi



Il faggio (Fagus sylvatica) vegeta al di sopra dei 900 m in ambienti freschi ed umidi. A sin.: chioma; a destra: particolare di foglie, fiori e frutti da un antico disegno (prop. Istituto di Botanica Università di Genova); in basso: l'areale di distribuzione della specie.

(foto E. Martini)







▲ *Faggeta in autunno.*

(foto E. Martini)

► *La costolina appenninica predilige i terreni ricchi di magnesio.*

(foto E. Martini)

tronchi, aggrediti dal male, si sviluppano nuovi getti diritti, robusti e vigorosi, ben più resistenti alla malattia. Certo, sul piano estetico, si tratta di una grave menomazione: pochi alberi ostentano una maestosità superiore a quella di un castagno secolare, in buone condizioni vegetative.

Alle quote maggiori, sempre sui versanti nord, si estende il regno del faggio (*Fagus sylvatica*). Pochi boschi sfavillano di caldi toni cromatici quanto una faggeta in autunno.

Arbustivi e ramosi fin dalla base, in prossimità dei crinali battuti dal vento, i faggi, a quote intermedie, sviluppano tronchi e rami robusti e tuttavia eleganti, la cui corteccia, grigia e liscia, è a volte popolata di licheni. Il possesso di gemme assai delicate e di tenere foglie, ben poco difese dal rischio di una forte disidratazione, obbliga la specie a prediligere località in cui l'aria sia costantemente umida e fresca: occorrono almeno 1000 mm annui di pioggia, ben distribuiti nel corso dell'anno; i venti devono essere sporadici, le nebbie hanno effetti benefici. Alcuni lembi di faggeta, nel gruppo del Beigua, sono davvero pregevoli: vi si possono svolgere gite bellissime e riposanti.

Abbiamo visto che il magnesio può agire come fattore limitante per la flora; paradossalmente, proprio la ricchezza di questo elemento sta alla base di alcune peculiarità floristiche. Sappiamo che molte



piante sono assai diffuse sulla superficie terrestre, altre invece rimangono rare e localizzate. Infatti vi sono specie vegetali fornite di grandi capacità competitive, e quindi "prepotenti", ed altre invece assai più "deboli". Le prime, col tempo, eliminano le seconde da tutti i luoghi dove la vita è facile (ecco perchè queste ultime diventano rare): ad esempio basta che si producano grandi quantità di semi e che questi germinino con facilità, per avere migliori possibilità di diffusione in tutti quei luoghi che non pongono particolari problemi di sopravvivenza. Alle specie deboli non resta che scomparire, eliminate dalla concorrenza, o adattarsi a vivere in ambienti severissimi, acquisendo speciali adattamenti contro l'aridità, gli sbalzi termici, il vento, i veleni rappresentati da alcuni minerali, ecc. In effetti i luoghi ostili alla vita vegetale svolgono un importante ruolo di asilo, di rifugio, in quanto garantiscono la sopravvivenza delle forme deboli, ma assai specializzate.

In conclusione, volendo cercare piante rare e significative per il possesso di particolari adattamenti all'ambiente, sarà opportuno rivolgere l'interesse ai luoghi in cui, per qualche motivo, vi sia scarsa concorrenza tra i vegetali: rupi, ghiaioni, pietraie, paludi, spiagge sabbiose, oppure suoli "avvelenati chimicamente" per l'abbondanza di rocce superficiali di natura calcarea o serpentinosa.

Le specie strettamente legate ai substrati ricchi di magnesio sono distinte in due grandi categorie: *serpentinofite preferenziali* e *relitti serpentinicoli*. Le prime rivelano una predilezione proprio per questi tipi di terreno: possiamo ricordare, a titolo d'esempio, una piccola felce, l'asplenio del serpentino (*Asplenium cuneifolium*) e la costolina appenninica (*Robertia taraxacoides*), dai capolini di un giallo molto delicato, lontana parente del ben noto "soffione".





◀ *La Rosolida, piccola pianta insettivora.*

(foto E. Martini)

▲ *Il cinghiale, oggi assai più diffuso di un tempo, non esita ascendere sino in prossimità degli abitati.*

(foto P. Cresta)

I relitti serpentinicoli sono forme che, nei tempi passati, erano caratterizzate da una diffusione maggiore rispetto a quella attuale e non necessariamente legata alle serpentine; essendo però fornite di doti competitive modeste, esse si sono progressivamente ridotte a vivere per lo più su suoli spogli, ad alto tenore di magnesio, dove la concorrenza tra i vegetali è scarsa. Un bell'esempio di questo tipo è la dafne odorosa (*Daphne cneorum*), una piantina legnosa bassa, che fa onore al nome volgare in quanto i suoi rosei fiorellini emanano uno tra i profumi più delicati che si possano percepire.

Vi sarebbe molto da dire sui pregi della flora nel Gruppo del Beigua; l'esigenza di un'esposizione sintetica obbliga a trascurare vari aspetti interessanti; non si può comunque rinunciare ad un breve cenno sulle piante carnivore. Il Beigua ne ospita un'unica specie: la rosòlida (*Droséra rotundifolia*), abitatrice di alcuni pantani e acquitrini.

Non dobbiamo pensare che queste forme raggiungano grandi dimensioni: meglio sarebbe chiamarle "insettivore", tanto per dare un'idea della loro grandezza, desumibile da quella delle piccole prede animali che costituiscono il loro cibo. Come sofisticato mezzo di cattura le rosòlidi impiegano le loro foglie trasformate (chiamate "ascidi")



Nei boschi e nelle zone meno antropizzate si possono ancora osservare varie specie di uccelli. Il Lui piccolo (*Phylloscopus collybita*) (a sin.) è comune e stazionario; il nibbio (*Milvus migrans*) (pag. 46) è raro e di passo.

(foto A. Barletta -
archivio I.P.U.
Lega Italiana
Protezione Uccelli)

►
Una splendida raffigurazione del Biancone (*Circaetus gallicus*) da un atlante zoologico ottocentesco.

(edizioni Hoepli)

dai botanici): micidiali "cucchiaini dal lungo manico", rivestiti da una selva di peli che terminano con una grossa goccia di liquido; quest'ultimo, al tatto, appare a mala pena vischioso, ma per i piccoli insetti si rivela una trappola adesiva senza scampo. Le foglie, dopo la cattura, rimangono aperte: la preda viene lentamente digerita da una specie di "succo gastrico" prodotto da ghiandole microscopiche annidate nell'ascidio. Nonostante il colore rossiccio, la rosòlida possiede la clorofilla e si nutre mediante la fotosintesi clorofilliana; la digestione delle prede serve soprattutto a consentirle di procurarsi l'azoto necessario per costruire le sue proteine (il suolo dei pantani è poverissimo di composti azotati utilizzabili dalle piante).

Per quanto riguarda la fauna, molto scarsi sono gli animali di grossa taglia, nonostante il territorio sia poco antropizzato.

Varie note hanno segnalato, in passato, la presenza di esemplari di lontra: pare che ancora una dozzina di anni fa qualcuno abbia udito i suoi caratteristici fischi, modulati e più volte ripetuti.

Nel territorio del Sistema nidifica il biancone, uno splendido rapace di aspetto molto elegante, che deve il nome al candore del piumaggio che riveste il capo e le parti inferiori del corpo. La formidabile apertura alare (anche un metro e ottanta) e la maestosità del volo possono farlo scambiare per un'aquila; la femmina è di circa un terzo più grande del maschio.

Il biancone è di grande utilità per l'uomo, visto che la sua dieta è composta quasi esclusivamente di rettili, ed in particolare di vipere, al cui veleno sfugge grazie alla sua grande abilità nel catturarle. La dieta quotidiana di un giovane nato è costituita da due o tre serpenti; il gozzo degli adulti può giungere a contenere fino a tre colubri



di medie dimensioni. Se le vipere sono numerose sui nostri monti, lo si deve anche alla caccia sconsiderata di cui è stato fatto oggetto il biancone: ancora oggi il suo bell'aspetto, la mole, la grande apertura alare, ne fanno una preda ambita degli imbalsamatori.

La posizione del gruppo del Beigua, punto di transito obbligato lungo la via delle grandi migrazioni tra le Alpi e gli Appennini, fa sì che sui rilievi più alti si rinvergano insetti a gravitazione alpina o articoalpina, come i caràbidi *Argutor diligens* e *Carabus italicus battonianus*. Queste presenze acquistano un significato particolare se si considera la ridotta distanza dal mare.

Il Beigua si configura poi come una "zona di confine", interessante dal punto di vista biogeografico: costituisce infatti il limite occidentale della diffusione di due anfibi, una salamandra e un tritone, la *Salamandrina terdigitata* e il *Triturus vulgaris meridionalis*; funge invece da limite orientale per la diffusione di alcune specie a gravitazione mediterranea occidentale, tra cui il rettile *Malpion monspesulanum*.

